

# San Giovanni Bosco e il lavoro

PAOLA DAL TOSO<sup>1</sup>

## L'esperienza

«Fin dai suoi inizi la Società salesiana è stata conosciuta e apprezzata per i suoi centri di formazione professionale, attraverso i quali si offriva ai giovani più poveri, quelli che sovente fin da piccoli dovevano lavorare per aiutare la famiglia o quelli che non riuscivano a seguire il percorso scolastico normale, una formazione umana e una preparazione per il lavoro di qualità, che permetteva loro di affrontare con fiducia e responsabilità il loro futuro»<sup>2</sup>.

Per comprendere la valenza educativa riconosciuta al lavoro da parte di san Giovanni Bosco, fin dall'avvio dell'opera educativa, occorre tener presente il senso del dovere, della laboriosità<sup>3</sup> che gli trasmette in particolare la mamma, Margherita Occhiena, che «non tollerava che i figli restassero oziosi, e per tempo li addestrava al disbrigo di qualche faccenda»<sup>4</sup>. Oltre all'educazione da lei ricevuta, occorre poi prendere in esame come lui stesso sperimenti la fatica del lavoro a partire dalla più tenera età. Compiuti i quattro anni, Giovanni impara a sfilacciare le verghe di canapa: è questa la prima occupazione a cui viene avviato. Nelle condizioni di stenti e povertà in cui si trova a vivere la sua famiglia, aggravate dalla perdita del padre, a causa di contrasti con il fratellastro

<sup>1</sup> Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Verona.

<sup>2</sup> CHAVEZ VILLANUEVA P., *La pastorale giovanile salesiana*, in "Atti del Consiglio Generale", 2010, 91, n. 407, p. 32.

<sup>3</sup> Va ricordato che lo stesso san Giovanni Bosco nel corso di tutta la sua esistenza lavora con una laboriosità esemplare e con ritmi molto sostenuti che non prevedono soste e finiscono per incidere sulla stessa salute.

<sup>4</sup> LEMOYNE G.B., *Vita di San Giovanni Bosco*, Nuova edizione a cura di AMADEI A., Torino, Società Editrice Internazionale, 1943, vol. I, p. 16.

Antonio che avversa la sua inclinazione per gli studi, nel febbraio 1827 va a lavorare come garzone di stalla<sup>5</sup> alla cascina Moglia, a Moncucco. Sperimenta la dura fatica del lavoro nei campi alzandosi all'alba e concludendo a tarda ora la giornata. Con mille espedienti riesce a pagarsi le spese per lo studio e l'alloggio quando dal novembre 1831 si stabilisce a Chieri. Infatti, durante gli studi ginnasiali, la straordinaria facilità nell'apprendere gli consente di avere abbastanza tempo libero per dedicarsi alcune ore del giorno al lavoro: è così che è impegnato come garzone, cameriere, apprendista, sarto<sup>6</sup> e come "caffettiere e liquorista"<sup>7</sup>. Grazie alle doti possedute, è ricercato come animatore di trattenimenti; inoltre, impartisce lezioni in case private e dà ripetizioni<sup>8</sup>. Avvalendosi della sua ricca versatilità, realizza il duplice scopo di sostenere le spese della pensione e di apprendere i mestieri più diversi, esercitando i quali, appunto, si mantiene. Mentre compie gli studi di filosofia e di teologia in seminario, mette a disposizione dei compagni le abilità pratiche acquisite: radere la barba, confezionare berrette da prete, cucire o rappazzare abiti per chi ne ha bisogno<sup>9</sup>.

Le molteplici attività vengono svolte con passione da don Bosco per il quale il lavoro è la sua seconda natura. Lui stesso riconosce: «Iddio mi ha fatto la grazia che il lavoro e la fatica, invece di essermi di peso, mi riuscissero sempre di sollievo»<sup>10</sup>. E tutte queste esperienze gli lasciano un segno indelebile.

<sup>5</sup> Don Bosco ricorda che cerca di studiare la grammatica durante le pause dal lavoro, mettendosi in disparte. Cfr. BOSCO G., *Memorie dell'oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Introduzione e note a cura di DA SILVA FERREIRA A., Roma, LAS, 2010, p. 48.

<sup>6</sup> Presso il sarto Roberto Giovanni impara ad attaccare bottoni, eseguire cuciture semplici e doppie, orli; apprende a tagliare mutande, corpetti, calzoni e fasetti. Diventa talmente abile che il sarto gli propone offerte molto vantaggiose. Cfr. BOSCO G., *Memorie dell'oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Introduzione e note a cura di DA SILVA FERREIRA A., op. cit., p. 52. Successivamente, nel corso del 1848, annota che «fare la cucina, preparare la tavola. Scopare, spaccar legna, tagliare di fare le mutande, camicie, calzoni, giubbetti, asciugamani, lenzuola e farne le relative riparazioni; erano cose di mia spettanza» in BOSCO G., *Memorie dell'oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Introduzione e note a cura di DA SILVA FERREIRA A., op. cit., p. 163.

<sup>7</sup> Giovanni Bosco accetta a prendere alloggio presso un amico di famiglia, Giovanni Pianta, che apre un caffè nella città di Chieri. È così che dopo qualche mese è in grado di preparare caffè e cioccolato, conosce regole e segreti per preparare ogni genere di confetti, liquori, gelati, rinfreschi. Cfr. BOSCO G., *Memorie dell'oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Introduzione e note a cura di DA SILVA FERREIRA A., op. cit., p. 64-65.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 58 e 65. Don Bosco precisa che svolge quest'attività per divertimento e ricreazione, amicizia e carità, non per guadagno. Molti però, lo pagano ugualmente.

<sup>9</sup> Dal secondo anno di studi teologi Giovanni Bosco riceve la carica di sacrestano che gli dà diritto a 60 lire ogni anno, cifra che concorre al pagamento di una parte di pensione. È impegnato a tener puliti la chiesa, la sacrestia, l'altare; deve badare a lampade e candele, nonché tenere in ordine gli arredi e gli oggetti usati nei riti liturgici. Cfr. BOSCO G., *Memorie dell'oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Introduzione e note a cura di DA SILVA FERREIRA A., op. cit., p. 92.

<sup>10</sup> Quest'espressione è attribuita a don Bosco da BROCARDO P., *Don Bosco Profondamente uomo - profondamente santo*, Roma, LAS, 1985, p. 90.

Ricevuta l'ordinazione presbiterale il 5 giugno 1841, nell'autunno dello stesso anno don Bosco si iscrive al convitto ecclesiastico di San Francesco d'Assisi di Torino per continuare gli studi teologici. Visitando la città dove la grande industria sta muovendo i primi passi, causando una forte immigrazione dalle campagne piemontesi, scopre la grave situazione di miseria ed emarginazione nella quale si trovano giovani poveri e senza famiglia che vede giungere numerosi<sup>11</sup>: «dalle città o dai diversi paesi dello stato vanno in altre città e paesi in cerca di un lavoro», portando «seco un po' di danaro, che consumano in breve tempo» e, non trovando un'occupazione, «versano in vero pericolo di darsi al ladroneccio e cominciare la via che li conduce alla rovina»<sup>12</sup>. Sono ragazzi sradicati dalla famiglia, sprovvisti di ogni istruzione, abbandonati a se stessi, che vivono guadagnandosi duramente il pane tra bestemmie e percosse, lavorando in cantieri ed in botteghe, esposti a fatiche, pericoli di ogni sorta, degrado morale e privi di assistenza religiosa. Talvolta, sbandati, precocemente fuorviati da cattive compagnie, spinti dal bisogno o dal desiderio di facile guadagno, si comportano male e finiscono anche in prigione.

Nell'apostolato di cappellano nelle carceri di Torino, al quale è avviato dal suo direttore spirituale, don Giuseppe Cafasso, è preso da compassione per i giovani detenuti, come lui stesso ricorda: «Vedere turbe di giovanetti, sull'età dai 12 ai 18 anni, tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato; ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire. [...] Chi sa se, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuito il numero di coloro che ritornano in carcere?»<sup>13</sup>. Don Bosco si convince del peso preponderante che la mancanza di studio ha nell'avviare a comportamenti criminosi fin dalla tenera età, come riconosce, sarebbe potuto capitare a lui stesso: «Se fossi cresciuto in città e mi fosse mancato il pane, probabilmente anch'io sarei oggi tra questi sventurati». Del resto, sa bene quanto grande sia l'assillo per procurarsi un po' di cibo quotidiano grazie ad un lavoro.

Don Giovanni intuisce il disagio sociale e spirituale dei giovani del suo tempo, sa cogliere i rischi cui vanno incontro in una società che si avvia a passare da un'economia prevalentemente agricola ad un'economia di mercato, in

<sup>11</sup> Tra il 1838 ed il 1848 gli abitanti di Torino aumentano del 16,89%. Il dato è riportato da PAZZAGLIA L., *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1886)*, in TRANIELLO F. (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, Torino, SEI, 1987, p. 15.

<sup>12</sup> Promemoria a Francesco Crispi, febbraio 1878, in BOSCO G., *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, introduzione e testi critici a cura di BRAIDO P., Roma, LAS, 1985, pp. 140-141.

<sup>13</sup> Bosco G., *Memorie dell'oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Introduzione e note a cura di DA SILVA FERREIRA A., op. cit., pp. 103-104.

un contesto in cui si rivela inadeguata la pastorale tradizionale. La capacità di riconoscere le domande implicite nelle concrete situazioni socio-culturali del momento storico che sta vivendo, caratterizza l'azione di don Bosco che matura così la scelta di dedicarsi all'educazione dei giovani, soprattutto i più poveri ed abbandonati<sup>14</sup>.

La principale intenzionalità educativa che lo anima è sostanzialmente di tipo religioso-morale, volta a salvare le anime della gioventù. E questo obiettivo finale si traduce nel concepire l'oratorio come luogo di formazione di «buoni cristiani e onesti cittadini». Quale luogo di aggregazione, ricreazione, evangelizzazione, catechesi e promozione sociale l'oratorio risulta un'adeguata risposta all'"emergenza educativa" del suo tempo.

Di fatto l'attività oratoriale inizia l'8 dicembre 1841 quando don Bosco invita il giovane muratore "immigrato" Bartolomeo Garelli di Asti, incontrato nella sacrestia della chiesa di san Francesco di Assisi, ad una riunione settimanale insieme con altri ragazzi. Prendendo a cuore la sorte dei giovani, si prefigge lo scopo preciso di dare loro un'educazione integrale, che tenga conto di tutta la loro persona, delle loro aspirazioni e bisogni per condurli a scoprire il senso della vita nell'orizzonte della fede cattolica ed abilitarli ad assumere responsabilmente il proprio ruolo nella società. Per realizzare tali finalità successivamente promuove una serie di istituzioni educative: dall'oratorio festivo e quotidiano, alla scuola di catechismo, a laboratori per giovani artigiani, scuole serali con l'insegnamento di lettura, scrittura, disegno ed aritmetica, scuole di arti e mestieri, collegi, colonie agricole, istituti industriali.

Nel povero quartiere di Valdocco, allora alla periferia di Torino, don Bosco comincia a raccogliere in un oratorio giovani poveri o abbandonati o in difficoltà con la giustizia. Riferendosi alle origini dell'opera, ricorda: «In generale l'Oratorio era composto di scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, quadratori e di altri che venivano di lontani paesi»<sup>15</sup>. Per loro organizza corsi serali di alfabetizzazione e di aritmetica elementare; nel 1847 apre un pensionato, che chiama «casa annessa all'oratorio di San Francesco di Sales», per ospitare i giovani che lavorano in città come artigiani o che frequentano i corsi scolastici, in qualità di studenti. Nel 1859 don Bosco annota: «Si incontrano poi alcuni giovani che per loro riesce inutile ogni opera se non sono ricoverati; a tale uopo

<sup>14</sup> Rivolgendosi a collaboratori e cooperatori così don Bosco sintetizza l'impegno educativo: «Lavorate intorno alla buona educazione della gioventù, di quella specialmente più povera e abbandonata, che è in maggior numero, e voi riuscirete agevolmente a dare gloria a Dio, a procurare il bene della Religione, a salvare molte anime ed a cooperare efficacemente alla riforma, al benessere della civile società». BOSCO G., *Ai Cooperatori di Torino*, 31 maggio 1883, in "Bollettino Salesiano", VII, 1883, luglio, p. 104.

<sup>15</sup> BOSCO G., *Memorie dell'oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Introduzione e note a cura di DA SILVA FERREIRA A., op. cit., p. 108.

per quanto sarà possibile si apriranno case di ricovero, ove coi mezzi che la Divina Provvidenza porrà fra le mani, verrà loro somministrato alloggio, vitto e vestito. Mentre poi verranno istruiti nella verità della fede, saranno eziandio avviati a qualche arte o mestiere, come attualmente si fa nella casa annessa all'oratorio di S. Francesco di Sales in questa città [di Torino]»<sup>16</sup>.

Infatti, nel 1853 aveva aperto una scuola d'arti e mestieri per artigiani e dato inizio al funzionamento dei primi laboratori professionali, con l'intento prevalente di sottrarre i giovani a botteghe dove ascoltavano bestemmie e discorsi immorali ed anticlericali, offrendo loro un minimo di istruzione, li avviava al lavoro attraverso l'addestramento perché potessero trovare un'occupazione. Non va trascurato il fatto che, nel quadro del processo di sviluppo economico piemontese, l'ambiente lavorativo risentiva della progressiva decadenza di costumi e delle condizioni di sfruttamento dei lavoratori che tendevano a ricorrere all'alcol quale antidoto alla fatica, a scivolare in discorsi sboccati... Inoltre, costituendo laboratori propri, don Bosco avvertì anche la necessità di predisporre attività che potesse tornare utili alle impellenti necessità: confezionare abiti e scarpe per gli ospiti della casa. Fin dagli inizi l'intento era quello di preparare i giovani apprendisti a «guadagnarsi onestamente il pane», senza trascurare tuttavia le «cognizioni utili ed opportune per esercitare la sua arte».

Il primo laboratorio, avviato nel 1853, è per calzolai, seguito nell'autunno 1854 da quello di legatoria; nel 1856 è inaugurato quello di falegnameria e sartoria; nel 1861 è autorizzato quello della tipografia ed infine, nel 1862 quello dei fabbri-ferrai.

## Il significato del lavoro

È tale l'importanza che don Bosco attribuisce al lavoro come precipuo fattore dell'educazione, che il Caviglia sostiene che se dovesse «disegnare un monumento per il grande educatore, gli porrebbe accanto e intorno non solo gli emblemi della carità e della religione, ma, e non meno visibilmente, quelli del lavoro!»<sup>17</sup>.

Dal punto di vista educativo l'originalità specifica di don Bosco può essere individuata nel fatto che in relazione con il periodo nel quale si trova a «scoprire *la grande legge di educare col lavoro e al lavoro*. Del lavoro come strumento educativo don Bosco sentì la straordinaria potenza edificante della personalità

<sup>16</sup> Congregazione di S. Francesco di Sales, primo manoscritto conservato delle *Costituzioni salesiane*, 1859 ca, cap. «Scopo di questa società», art. 4.

<sup>17</sup> CAVIGLIA A., *Don Bosco Profilo storico*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1934, 2° ed., p. 62.

umana in tutti i sensi e momenti. Lavoro, via eminentemente di nobilitazione dello spirito. [...] Del lavoro senti tutta la dignità anche nelle sue applicazioni manuali più modeste, cercò tutte esemplarmente di apprendere e praticare, e perciò stesso nobilitare»<sup>18</sup>.

Si può senz'altro affermare che don Bosco riesce a coniugare in tempi moderni e con un nuovo linguaggio il motto benedettino dell'"ora et labora". Intuisce che per recuperare i ragazzi che vivono nel disagio non basta una pura assistenza religiosa domenicale avulsa dalla vita, ma che questa deve essere integrata, concretata, articolata, lungo la settimana, nell'assunzione con responsabilità degli impegni professionali. Nell'azione educativa a favore dei giovani don Bosco si preoccupa di istruirli e far acquisire loro quella competenza che li possa mettere in grado di svolgere un lavoro, ma più ancora una formazione che li renda «buoni cristiani e onesti cittadini». Prende a cuore il singolo ragazzo: lo avvia ad un mestiere che gli fa apprendere e si dà da fare per collocarlo presso un onesto datore di lavoro che lo assuma, così che possa guadagnarsi quanto necessario per il sostentamento futuro. Per tutelarlo al meglio dallo sfruttamento e per difenderlo dalle continue minacce di un possibile licenziamento e conseguente disoccupazione, si fa promotore della stipula del contratto<sup>19</sup> di apprendista firmato dal padrone, dal giovane, dal genitore ed in sua assenza da lui stesso. Inoltre, nel corso della settimana si preoccupa di andare a far visita al giovane nel suo ambiente di lavoro<sup>20</sup>. Quest'iniziativa indica «l'intimo nesso tra tutti gli elementi educativi e soprattutto tra la religione e il lavoro quotidiano: una consacrazione religioso-pedagogica del dovere e della fatica di tutti i giorni»<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> Citazione di ORESTANO F., *Celebrazioni*, volume 1, Milano, Bocca, 1940, pp. 74-76 riportata in BROCARDI P., *Don Bosco Profondamente uomo - profondamente santo*, op. cit., pp. 88-89.

<sup>19</sup> Nell'archivio della Congregazione salesiana sono conservati due contratti risalenti rispettivamente al novembre 1851 ed all'8 febbraio 1852. In essi si obbliga il datore di lavoro di insegnare al giovane l'arte, a dargli le necessarie istruzioni e migliori regole, a correggerlo in modo amorevole e non con le percosse, a lasciarlo libero tutti i giorni festivi dell'anno, a dare una paga settimanale conveniente con aumenti semestrali, a trattarlo da padre e non da padrone. Da parte sua il giovane apprendista si obbliga a essere sempre pronto, rispettoso e obbediente, a riparare i danni eventualmente arrecati. Viene infine, fissata la durata del contratto in due o tre anni.

<sup>20</sup> Al riguardo don Bosco scrive: «Lungo la settimana andavo a visitarli in mezzo ai loro lavori nelle officine e nelle fabbriche. Tal cosa produceva grande consolazione ai giovanetti, che vedevano un amico prendersi cura di loro; faceva piacere ai padroni, che tenevano volentieri sotto la loro disciplina giovanetti assistiti lungo la settimana, e più ancora nei giorni festivi, che sono giorni di maggior pericolo» in AMADEI A., *Don Bosco e il suo apostolato Dalle sue "Memorie" personali e da testimonianze di contemporanei*, Società Editrice Internazionale, Torino 1940, vol. I, p. 121; cfr. anche BOSCO G., *Memorie dell'oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Introduzione e note a cura di DA SILVA FERREIRA A., op. cit., p. 107. Nonostante ciò, non mancano perplessità da parte di qualche esponente del clero che non condivide l'attività apostolica di don Bosco.

<sup>21</sup> BRAIDO P., *G. Bosco*, Brescia, La Scuola, 1969, Nota 8.

Nel metodo o sistema “preventivo”, dunque, il lavoro è mezzo primario di educazione e di rieducazione. Ai giovani don Bosco «incolca costantemente amore al lavoro»<sup>22</sup> che «è un’arma potente contro i nemici dell’anima»<sup>23</sup>. Questa convinzione costituisce un punto del suo programma di vita, secondo la decisione assunta nel corso degli esercizi spirituali in preparazione all’ordinazione del 1841, alla quale rimane fedele nel corso di tutta la sua esistenza, vivendo il sacerdozio all’insegna di un’inesauribile operosità<sup>24</sup>. Non si stanca mai di ricordarlo, come indica nei *Regolamenti* a partire dal 1854: «Lo uomo, miei giovani, è nato per lavorare [...]. Per lavoro si intende l’adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o di mestiere»<sup>25</sup>. È interessante constatare che don Bosco consideri attività lavorativa anche lo studio<sup>26</sup>. E torna a ripetere: «Pensi ognuno che l’uomo è nato pel lavoro, e che solamente chi lavora con amore ed assiduità ha la pace nel cuore e trova lieve la fatica e potrà imparare l’arte intrapresa per procacciarsi onestamente il vitto»<sup>27</sup>.

Convinto dell’importanza di imparare un mestiere, cerca di far maturare nei futuri lavoratori la consapevolezza della grandezza spirituale del lavoro, appassionandoli al suo esercizio e non manca di ammonire quanti non hanno voglia di impegnarsi: «Ricordatevi che la vostra età è la primavera della vita. Chi non s’abituava al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell’anima propria»<sup>28</sup>. Ed aggiunge: «Mediante il lavoro potete rendervi benemeriti della Società, della Religione, e far bene all’anima vostra, specialmente

<sup>22</sup> BOSCO G., *Al re Vittorio Emanuele II*, in *Epistolario*, Introduzione, testi critici e note a cura di MOTTO F., Volume primo (1835-1863) 1-726, Roma, LAS, 1991, p. 61.

<sup>23</sup> BOSCO G., *Risoluzione n. 7*, in *Tre lettere a salesiani in America (1885)*, MOTTO F. (a cura di), in BRAIDO P. (ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 1992, 2° ed., p. 400.

<sup>24</sup> Sul periodo della formazione sacerdotale in seminario ed in particolare sul fatto che il lavoro diventa la regola della propria condotta, nonché sugli anni immediatamente successivi trascorsi al convitto ecclesiastico si rimanda in particolare ad alcune pagine del saggio di PAZZAGLIA L., *Il tema del lavoro nell’esperienza pedagogica di don Bosco*, in NANNI A. (a cura di), *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica: eredità, contesti, sviluppi, risonanze*. Atti del 5° seminario di «Orientamenti Pedagogici» Venezia-Cini 3-5 ottobre 1988, Roma, LAS, 1989, pp. 115-119.

<sup>25</sup> BOSCO G., *Scritti sul sistema preventivo nell’educazione della gioventù*. Introduzione, presentazione e indici alfabetico e sistematico a cura di BRAIDO P., Brescia, La Scuola Editrice, 1965, p. 436.

<sup>26</sup> Non è da escludere che don Bosco intenda ricordare agli studenti ospiti nella casa di Valdocco, e che vanno a lezioni private da professori della città, che sono chiamati a rendere conto a Dio dell’adempimento del proprio dovere. Cfr. PAZZAGLIA L., *Il tema del lavoro nell’esperienza pedagogica di don Bosco*, in NANNI A. (a cura di), *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica: eredità, contesti, sviluppi, risonanze*, op. cit., p. 123.

<sup>27</sup> BOSCO G., *Scritti sul sistema preventivo nell’educazione della gioventù*. Introduzione, presentazione e indici alfabetico e sistematico a cura di BRAIDO P., op. cit., p. 441.

<sup>28</sup> *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco*, op. cit., vol. IV, 748 s. Il testo è riportato anche in BOSCO G., *Scritti sul sistema preventivo nell’educazione della gioventù*. Introduzione, presentazione e indici alfabetico e sistematico a cura di BRAIDO P., op. cit., p. 437.

se offrite a Dio le quotidiane vostre occupazioni»<sup>29</sup>. Non si può non concludere che «l'onesta occupazione è un gran tesoro per la gioventù»<sup>30</sup>.

Ma don Bosco con spirito molto concreto vuole che i "suoi" religiosi, preti e laici, sull'esempio di Gesù, operaio nella casa a Nazaret<sup>31</sup>, siano concretamente impegnati nel lavoro, perché solo il linguaggio delle opere gli sembra più credibile. «Il mondo è divenuto materiale perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa. Se uno fa anche miracoli pregando giorno e notte nella sua cella, il mondo non ci bada e non ci crede più. Il mondo ha bisogno di vedere e di toccare. Il mondo attuale vuole vedere le opere, vuole vedere il clero lavorare»<sup>32</sup>. Pertanto, sottolinea che la divisa è quella delle maniche rimboccate. E precisa: «Lavoro, lavoro, lavoro! Ecco qual dovrebbe essere l'obiettivo e la gloria dei preti. Non stancarsi mai di lavorare. Quante anime si salverebbero»<sup>33</sup>. «Sempre lavorare. [...] Questo deve essere il fine di ogni Salesiano e il suo continuo sospiro»<sup>34</sup>. E nuovamente torna a richiamare il fatto di non fermarsi: «Ricorda sempre a tutti i nostri salesiani il monogramma da noi adottato: Labor et Temperantia»<sup>35</sup>.

La concretezza di don Bosco si esprime nell'attenzione alla quotidianità: ad esempio, ai salesiani raccomanda di lavorare solo quanto le proprie forze consentano<sup>36</sup>. Riesprime la stessa idea con altre parole che potrebbero sembrare contraddittorie ad una lettura superficiale: «Bisogna che ci procuriamo lavori superiori alle nostre forze, e così chi sa che non si arrivi a fare tutto quello che si può»<sup>37</sup>.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 436.

<sup>30</sup> BOSCO G., *Allo scrittore Niccolò Tommaseo*, in *Epistolario* Introduzione, testi critici e note a cura di MOTTO F., op. cit., p. 231.

<sup>31</sup> Concependo il lavoro innanzitutto in chiave biblica, don Bosco cita alcuni passi della Parola di Dio, dimostrando la sua preferenza per quei testi che evidenziano la "categoria del fare". In modo sintetico sono richiamati in BROCARDO P., *Don Bosco Profondamente uomo - profondamente santo*, op. cit., p. 90. Anche nella stesura della *Storia sacra*, don Bosco presenta quali figure esemplari personaggi biblici in atteggiamenti operosi. Cfr. BOSCO G., *Storia sacra per uso delle scuole utile ad ogni stato di persone arricchita di analoghe incisioni*, Torino, Paravia, 1847. Inoltre, nel regolamento dei laboratori non mancano richiami biblici per esortare ad obbedire all'ordine divino riguardo al lavoro.

<sup>32</sup> Quest'espressione è attribuita a don Bosco da BROCARDO P., *Don Bosco Profondamente uomo - profondamente santo*, op. cit., p. 91.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 91.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 91.

<sup>35</sup> CERIA E. (a cura di), *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, Torino, SEI, 1855-1859, vol. III, p. 236.

<sup>36</sup> Cfr. BOSCO G., *Ricordi dati ai religiosi Salesiani il giorno 11 novembre nell'atto che partivano dalla chiesa di Maria A. per intraprendere il viaggio alla Repubblica Argentina*, in *Scritti pedagogici e spirituali* a cura di BORREGO J. - BRAIDO P. - FERREIRA DA SILVA A. - MOTTO F. - PRELLEZO J.M., Roma, LAS, 1987, p. 123.

<sup>37</sup> Quest'espressione è attribuita a don Bosco da BROCARDO P., *Don Bosco Profondamente uomo - profondamente santo*, op. cit., p. 91. Dopo aver sperimentato quanto lo studio, le ripetizioni, la lettura i classici che lo impegna anche di notte, finiscono per incidere sulla sua salute, è lui stesso ad

Non manca di sollecitare poi ad aiutare chi esce dalla congregazione a trovare un impiego per poter guadagnare onestamente il sostentamento.

«Chi è obbligato a lavorare e non lavora fa un furto»<sup>38</sup>. Ed aggiunge: «Chi è obbligato a lavorare e non lavora, fa un torto a Dio ed a' suoi Superiori. Gli oziosi, in fin di vita, proveranno rimorso pel tempo perduto»<sup>39</sup>. Sul tema della pigrizia e dell'ozio don Bosco torna più volte raccomandando: «Fuga dall'ozio, perciò somma diligenza nell'adempimento dei propri doveri [...]. L'ozio è il padre di tutti i vizi»<sup>40</sup>. «L'ozio reca seco tutti i vizi»<sup>41</sup>. Rivolgendosi ai suoi, esprime questa preoccupazione: «Miei cari, non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro»<sup>42</sup>. Non sono esenti nemmeno i novizi, anzi «non metteteli in sagrestia, perché diventino oziosi: ma occupateli a lavorare, a lavorare!»<sup>43</sup>.

Ai giovani indirizza quest'invito: «Procurate di star sempre occupati, e quando non sapete che fare, adornate altarini, aggiustate immagini o quadret-tini, o almeno andate a passare qualche tempo in onesto divertimento, ben inteso con licenza de' genitori»<sup>44</sup>.

Nel constare l'applicazione dei suoi collaboratori, nel profondo ne gode, come ammette: «Quando vado nelle case e sento che c'è molto da lavorare, vivo tranquillo. Dove c'è lavoro non c'è il demonio»<sup>45</sup>. E riprende: «L'ozio è il laccio

affermare: «Io darò sempre per consiglio di fare quel che si può e non di più», in BOSCO G., *Memorie dell'oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Introduzione e note a cura di FERREIRA DA SILVA A., op. cit., p. 75.

<sup>38</sup> *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco*, op. cit., vol. IV, 748 s.

<sup>39</sup> BOSCO G., *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*. Introduzione, presentazione e indici alfabetico e sistematico a cura di BRAIDO P., op. cit., p. 437.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 331. Lo stesso don Bosco precisa che durante le vacanze estive che durante il periodo in cui è chierico iniziano il 24 giugno e terminano il 30 ottobre, poiché non riesce ad imporsi alcun orario e spesso non conclude nulla, decide di impiegare il tempo in lavori manuali con il tornio, la pialla fabbricando uno scrittoio, un tavolo da pranzo, alcune sedie per la casa di Morialdo. Svolge poi queste altre attività: falcia l'erba nei prati e miete il grano; in cantina prepara le botti, piglia l'uva, spilla il vino nuovo; taglia e cuce abiti, confeziona scarpe. Cfr. BOSCO G., *Memorie dell'oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Introduzione e note a cura di FERREIRA DA SILVA A., op. cit., p. 85.

<sup>41</sup> *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco*, op. cit., vol. IV, 748 s.

<sup>42</sup> Citazione di ORESTANO F., *Celebrazioni*, op. cit., pp. 74-76 riportata in BROCARDO P., *Don Bosco Profondamente uomo - profondamente santo*, op. cit., p. 89. Si veda *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco*, op. cit., vol. IV, p. 216. Anche sul letto di morte, don Bosco raccomanda che tutti i Salesiani lavorino con zelo ed ardore.

<sup>43</sup> Anche questa frase è riferita a don Bosco da BROCARDO P., *Don Bosco Profondamente uomo - profondamente santo*, op. cit., p. 92.

<sup>44</sup> BOSCO G., *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri degli esercizi di cristiana pietà per la recita dell'Uffizio della Beata Vergine e de' principali Vesperi dell'anno coll'aggiunta di una scelta di Laudi sacre ecc.*, Torino, Paravia, 1847, in BOSCO G., *Opere edite*, ristampa anastatica, vol. II, p. 207.

<sup>45</sup> Altro pensiero attribuito a don Bosco da BROCARDO P., *Don Bosco Profondamente uomo - profondamente santo*, op. cit., p. 92.

principale che il demonio tende alla gioventù, sorgente funesta di tutti i vizi. Persuadetevi adunque, o miei cari, che l'uomo è nato pel lavoro, e quando desiste da esso, egli è fuori del suo centro e corre grande rischio di offendere il Signore»<sup>46</sup>. La ripulsa nei confronti dell'ozio che giunge ad affermare con estremo rigore: «Il prete o muore per il lavoro o muore per il vizio»<sup>47</sup>.

Per don Bosco il lavoro non costituisce solo un antidoto all'ozio, in funzione di prevenire la possibilità di cedere nel peccato, ma ha una sua rilevanza in quanto conduce a soddisfare la volontà di Dio e a realizzare il proprio dovere<sup>48</sup>: «Un buon figliolo lungo il giorno deve attendere diligentemente a quelle cose che riguardano al proprio stato, e indirizzare ogni azione al Signore dicendo: Signore, vi offerisco questo lavoro, degnatevi la vostra Santa benedizione»<sup>49</sup>.

Alcuni suggerimenti che propone riguardano la modalità con cui iniziare e concludere l'attività quotidiana, per la quale propone di pregare: «Cominciate sempre il lavoro, lo studio e la scuola con l'*Actiones*, e coll'*Ave Maria*, finite con l'*Agimus*. Ditele bene queste piccole preghiere, affinché il Signore voglia esso guidare i vostri lavori ed i vostri studi. [...] Al mattino prima di cominciare il lavoro, a mezzodì ed alla sera, finite le vostre occupazioni, dite l'*Angelus Domini*»<sup>50</sup>. Medesime sono le indicazioni per chi frequenta il laboratorio: «Il lavoro s'incomincerà sempre coll'*Actiones* e coll'*Ave Maria*. Dato il segno del fine del lavoro, si reciterà l'*Agimus* coll'*Ave Maria*. A mezzodì ed alla sera si reciterà l'*Angelus Domini* prima di uscire dal laboratorio»<sup>51</sup>.

Attendere ai propri doveri di lavoro costituisce una modalità concreta per l'educazione al senso del dovere e del lavoro, caratteristica specifica della pedagogia salesiana. Al riguardo, interessanti risultano altre indicazioni pratiche di comportamento, che chi frequenta il laboratorio è tenuto a seguire: «In ogni officina tutti gli operai devono [...] usare grande attenzione e diligenza nel compiere i loro doveri, ed imparare quell'arte con cui dovranno a suo tempo guadagnarsi il pane della vita»<sup>52</sup>.

Nei laboratori i giovani non solo imparano un mestiere ma contemporanea-

<sup>46</sup> BOSCO G., *Storia sacra per uso delle scuole utile ad ogni stato di persone arricchita di analoghe incisioni*, op. cit., vol. II, p. 200.

<sup>47</sup> Quest'espressione è attribuita a don Bosco da BROCARD P., *Don Bosco Profondamente uomo - profondamente santo*, op. cit., p. 92.

<sup>48</sup> Su quest'aspetto si rimanda in particolare ad alcune pagine del saggio di PAZZAGLIA L., *Il tema del lavoro nell'esperienza pedagogica di don Bosco*, in NANNI A. (a cura di), *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica: eredità, contesti, sviluppi, risonanze*, op. cit., pp. 119-122.

<sup>49</sup> BOSCO G., *Storia sacra per uso delle scuole utile ad ogni stato di persone arricchita di analoghe incisioni*, op. cit., vol. II, p. 202.

<sup>50</sup> BOSCO G., *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*. Introduzione, presentazione e indici alfabetico e sistematico a cura di BRAIDO P., op. cit., p. 437.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 440.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 440.

mente acquisiscono quelle competenze che rendono possibile l'inserimento nel mercato del lavoro e la conquista di un ruolo sociale nel nuovo contesto socio economico. Da questo punto di vista, la lettura del *Regolamento dei laboratori salesiani*, più volte riformulato prima di giungere alla definitiva versione del 1877<sup>53</sup>, è molto ricca di indicazioni. L'apprendimento di un lavoro ed il suo svolgimento presuppongono gerarchie nuove e diverse rispetto a quelle informali della famiglia. Al riguardo, si precisa che: «I giovani allievi di ogni officina debbono essere sottomessi ed ubbidire all'assistente ed al maestro d'arte, che sono i loro superiori immediati»<sup>54</sup>. Il laboratorio è un luogo dove ci si specializza professionalmente, destinato in modo esclusivo al lavoro e dove, pertanto, «è assolutamente proibito fumare tabacco, bere vino, giuocare ed ogni sorta di divertimento»<sup>55</sup>, né è ammesso svolgere lavori estranei alla casa, se non in via eccezionale e previo avvertimento dell'economista<sup>56</sup>. Il rispetto dell'orario è d'obbligo non solo per i giovani che lo frequentano, ma anche per gli istruttori. Anzi, il principale dovere per il maestro d'arte è la puntualità nel trovarsi presente al momento dell'entrata dei giovani nelle officine, «per impedire quelli inconvenienti che in tal tempo potrebbero succedere, quali chiacchiere inutili e per distribuire subito a ciascun allievo l'occupazione senza che abbiano a perdere inutilmente tempo»<sup>57</sup>. Materiali ed attrezzature, sulle quali l'assistente e l'economista hanno il compito di vigilare, devono essere destinati ad uso esclusivo dell'istituzione; a questo fine, si deve procedere ad un inventario mensile del magazzino, sotto il controllo del maestro d'arte. Gli eventuali ammanchi sono a carico di chi ne risulti colpevole o, in mancanza di questo, di tutti gli allievi dell'officina<sup>58</sup>.

Negli orientamenti caratteristici della scuola professionale, non mancano altre indicazioni sulle modalità relazionali per educare al lavoro. Infatti, si precisa: «Non basta che l'alunno artigiano conosca bene la sua professione, ma perché la possa esercitare con profitto bisogna che abbia fatta l'abitudine a diversi lavori e li compia con destrezza. Ad ottenere la prima cosa gioverà: secondare possibilmente l'inclinazione dei giovani nella scelta dell'arte o del mestiere»<sup>59</sup>. Per conseguire tale obiettivo è necessaria la presenza di maestri che siano in grado di svolgere il lavoro con precisione, anche se ciò può comportare qualche sacrificio pecuniario. A loro si chiede, in un certo senso, una program-

<sup>53</sup> Il *Regolamento dei laboratori salesiani* redatto nel 1877, è riportato in *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco*, op. cit., vol. I, pp. 116-118.

<sup>54</sup> *Regolamento dei laboratori*, articolo n. 1.

<sup>55</sup> *Ibidem*, articolo n. 3.

<sup>56</sup> Cfr. articolo n. 5.

<sup>57</sup> *Ibidem*, articoli n. 7 e 9.

<sup>58</sup> Cfr. articoli 15 e 16.

<sup>59</sup> *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco*, op. cit., vol. 18, p. 701.

mazione dell'attività che consenta per gradi progressivi, l'apprendimento dell'arte da parte del giovane. «Il consigliere professionale e il maestro d'arte divida, o consideri come divisa la serie progressiva dei lavori che costituiscono il complesso dell'arte in tanti corsi o gradi nei quali faccia passare gradatamente l'alunno, così che questi dopo il suo tirocinio conosca e possieda completamente l'esercizio del suo mestiere»<sup>60</sup>. Nel rispetto dei tempi soggettivi si precisa che «Non si può determinare la durata del tirocinio essendo che non tutte le arti richiedono egual tempo per apprenderle, ma per regola generale può fissarsi a cinque anni»<sup>61</sup>. Per documentare quanto svolto e per promuovere l'impegno degli alunni, si propone di realizzare ogni anno un'esposizione dei lavori da loro realizzati ed ogni tre anni un'altra generale. Per incentivare l'abilità nell'esecuzione si suggerisce di dare ogni settimana un voto per il lavoro ed un altro distinto per la condotta; inoltre, nella distribuzione del lavoro a cottimo, si può riconoscere una percentuale al giovane, secondo modalità stabilite dalla commissione incaricata<sup>62</sup>.

L'assistente ha anche il dovere di vigilare sulla moralità e condotta degli allievi, segnalando tempestivamente le infrazioni al regolamento ed ai codici morali previsti. Per evitare eventuali equivoci e dimenticanze, con l'inevitabile adozione di spiacevoli sanzioni, le norme del regolamento devono essere lette ogni quindici giorni «a voce chiara».

I rapporti tra scuola e mercato sono regolati da una contabilità rigorosa: «Ogni lavoro sarà dall'assistente notato a registro colla data, prezzo convenuto, nome e dimora di colui per quale si eseguisce»<sup>63</sup>.

L'esercizio quotidiano di rispetto del *Regolamento* che disciplina il comportamento, porta progressivamente chi lo frequenta ad interiorizzare lo stile proposto che contribuisce a qualificare ulteriormente il giovane lavoratore. Ciò diventa un tratto distintivo che lo caratterizza quando ricerca un posto di lavoro, ma lo favorisce in un senso più ampio, nell'acquisizione di un ruolo sociale. «L'essere stati educati da don Bosco era per loro la miglior raccomandazione per essere accettati nelle fabbriche o in altri uffici. I padroni venivano essi stessi a chiedere a don Bosco i giovani operai»<sup>64</sup>.

<sup>60</sup> *Ibidem*, p. 701.

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 701.

<sup>62</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 702.

<sup>63</sup> *Ibidem*, articolo n. 6.

<sup>64</sup> Un rapporto particolarmente stretto si stabilisce con la direzione torinese delle ferrovie che costituisce una delle maggiori attività della città, presso la quale la società salesiana accredita i suoi ex-allievi di una reputazione di buona condotta e di capacità professionale. Così gli allievi salesiani si inseriscono nel mercato del lavoro e acquisiscono una nuova identità sociale, ma nello stesso tempo è la stessa Società salesiana ad acquisire forza, prestigio, capacità penetrazione, influenza.

In questo senso si può anche affermare che in don Bosco il lavoro non solo è considerato una necessità esistenziale, ma anche un valore tramite il quale si costruisce, si realizza, si esprime la capacità creativa e più in generale la propria personalità.

## Il successo del modello formativo

Va precisato che nell'istituire i laboratori professionali, don Bosco non segue modelli scolastici statali: «Tra l'antico modo di stabilire rapporti di lavoro tra capo d'arte padrone di bottega con gli apprendisti e il nuovo modello della scuola tecnica prevista dalle legge organica sull'istruzione, don Bosco preferì percorrere la sua terza via: quella cioè dei grandi laboratori di sua proprietà, il cui ciclo di produzione, di livello popolare e scolastico, era anche un utile tirocinio per i giovani apprendisti»<sup>65</sup>.

Inoltre, non risulta un'impresa facile l'avvio dei laboratori: difficoltà economiche; problemi disciplinari, aggravati dal crescente numero di ragazzi – 400 fin dagli anni '70 del sec. XIX – in ambienti piuttosto ristretti in cui si trovano talvolta anche giovani portati "dall'autorità di pubblica sicurezza"; ricerca di un equilibrio tra il programma di cultura generale e la pratica dell'apprendistato del mestiere.

Eppure, su modello dell'esperienza realizzata a Valdocco, vengono istituiti numerosi oratori, veri e propri collegi, scuole professionali dapprima in Piemonte e in Italia, poi, dopo il 1875, in Europa (la prima casa in Francia è fondata a Nizza nel 1875) ed in America del Sud (la prima spedizione missionaria in Argentina parte l'11 novembre 1875). Don Bosco, infatti, si sente coinvolto dalla nuova sensibilità missionaria propugnata dal Concilio Ecumenico Vaticano I e, sostenuto dal papa Pio IX e da vari vescovi, invia i primi salesiani in America Latina, con il principale compito di assistenza agli emigrati italiani. Ha inizio così una tale diffusione di iniziative ed istituzioni educative che don Bosco può affermare: «Non si sente ogni dì ripetere ai quattro venti: *Lavoro, Istruzione, Umanità?* Ed ecco che i Salesiani aprono in molte città laboratori di ogni genere, e colonie agricole nelle campagne per addestrare al lavoro giovanetti e fanciulli; fondano collegi maschili e femminili, scuole diurne, serali e festive, oratorii con ricreazioni domenicali per dirozzare le menti giovanili e arricchirle di utili cognizioni»<sup>66</sup>.

<sup>65</sup> STELLA P., *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, op. cit., p. 248.

<sup>66</sup> BOSCO G., *Conferenza ai Cooperatori e Cooperatrici di San Benigno Canavese (Torino)*, 4 giugno 1880, in "Bollettino Salesiano", 4, luglio 1880, 7, p. 12.

La notevole e rapida fortuna delle scuole professionali in Italia ed in tutto il mondo, deriva proprio dal fatto che non solo viene insegnato un lavoro, ma anche trovato grazie all'azione educativa svolta dagli istruttori. Artigiani, calzolari, falegnami, carpentieri, fabbro-ferrai, fonditori, fotografi, tipografi<sup>67</sup>, unitamente a qualche sacerdote di buona volontà si propongono di elevare «moralmente e materialmente le condizioni dei figli del popolo». La finalità educativa non è mai persa di vista, anche quando negli anni '80, in un contesto sociale mutato, nuovi stimoli e richieste provengono dal mondo del lavoro, si comincia a parlare di scuole di "arti e mestieri". Nel 1883, il Capitolo generale della Congregazione studia il tema: "Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle case salesiane". Approfondita la questione negli incontri svoltisi nel corso del 1886, presieduti da don Bosco, viene ribadito che le finalità delle istituzioni salesiane aperte all'accoglienza ed educazione di giovani artigiani non si esauriscono nell'assicurare agli allievi l'apprendimento di «un mestiere onde guadagnarsi onoratamente il pane della vita», ma si propongono che essi «siano bene istruiti nella religione ed abbiano le cognizioni scientifiche opportune al loro stato». Di conseguenza, «triplice deve essere l'indirizzo da darsi alla loro educazione: religioso-morale, intellettuale e professionale»<sup>68</sup>. Per garantire lo sviluppo viene creata la carica di "consigliere professionale generale".

Nel 1888, Alla morte di don Bosco si contano duecento case salesiane in Italia, Francia, Spagna, Belgio e altre negli Stati Uniti e nell'America latina. Alla fine del secolo, solo a Buenos Aires i salesiani accolgono 6.000 ragazzi.

<sup>67</sup> Proprio nel campo della tipografia, don Bosco si dimostra un imprenditore che riesce a raggiungere grande successo: stampa non solo il Bollettino Salesiano, diffuso ovunque sorgono case salesiane ed altro materiale utile alla Pia Società in continua espansione, ma anche alcuni libri, di cui è autore, tendenti a fornire nuovo materiale didattico, dalla storia alla geografia, alla morale, fino alle commedie ed ai drammi da far recitare agli allievi. Inoltre, pubblica un'interessante collana, la "Biblioteca della Gioventù italiana", con l'intenzione di fornire edizioni super-economiche dei classici a lettori, studenti o meno, di condizione disagiata. Così, per la prima volta nella storia italiana, testi fino a poco prima posseduti esclusivamente dalle biblioteche accademiche o signorili, giungono nelle mani del popolo, anche se censurati per poter avere l'imprimatur vescovile e spesso notevolmente rimaneggiati perché siano letti «senza verun danno per la morale» in edizione talmente purgata da risultare quasi irriconoscibili. Don Bosco considera la stampa un fondamentale strumento di divulgazione culturale, pedagogica e cristiana e si impegna nella promozione della diffusione dell'istruzione e del libro tra le masse popolari. È autore de: *Storia d'Italia, Il sistema metrico decimale* e la collana "Letture Cattoliche". Scrive alcune biografie, tra le quali quella di san Domenico Savio, di altri due ragazzi del suo oratorio, Francesco Besucco e Michele Magone, nonché quella di un suo indimenticabile compagno di scuola, Luigi Comollo.

<sup>68</sup> *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana*, San Benigno Canavese (Torino), 1887, p. 8; *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco*, op. cit., vol. 18, p. 700.

## Conclusioni

L'impatto con la situazione sociale torinese porta don Bosco ad affrontare il problema dell'istruzione professionale richiesta dalle tumultuose trasformazioni sociali indotte dall'industrializzazione. Con straordinaria genialità educativa riesce ad individuare risposte nuove per la realtà giovanile del proprio tempo, analizzata nella sua complessità ed interpretata nelle sue esigenze. Sa, inoltre, in tutti gli aspetti umani: da quello del lavoro, alla famiglia, alla vita morale e religiosa.

Facendosi carico delle loro necessità don Bosco fonda i laboratori, prime scuole professionali dove i giovani possono imparare i diversi mestieri. Si propone non solo di insegnare loro un lavoro, ma di curarne la formazione culturale e religiosa, nella promozione di un ruolo sociale<sup>69</sup>. Nell'intuizione ancora attuale di valorizzare il lavoro, promuove un'azione educativa nell'ambito della quale il giovane matura la consapevolezza di poter, da protagonista, contribuire alla costruzione del bene comune svolgendo con passione e competenza la propria professione.

A conferma dell'efficacia della proposta di don Bosco, è interessante notare anche i dati relativi all'Italia. «Il numero degli allievi nelle opere di preparazione al lavoro [...] non solo risulta in crescita dal 1861 al 2010, ma l'incremento presenta *ritmi molto sostenuti* [...]. Più precisamente, l'ammontare complessivo si moltiplica per 12 tra il 1861 e il 1888, sale più di un quarto (26,1%) fra il 1888 e il 1915, si raddoppia tra il 1915 e il 1940, si triplica quasi tra il 1940 e il 1970 e fra il 1970 e il 2010 è di nuovo quasi raddoppiato»<sup>70</sup>.

In una valutazione generale dell'operato di don Bosco, si può convenire sul fatto che si ha l'impressione che «alla base della decisione di consacrare la Società salesiana al lavoro, ci fosse, alla fine, qualcosa di più radicale e profondo: l'idea di una Chiesa sempre più chiamata a mettersi a disposizione degli uomini per aiutarli a crescere nella loro dimensione non meno che quella religiosa»<sup>71</sup>.

<sup>69</sup> Cfr. BAIKATI P., *Cultura salesiana e società industriale*, in TRANIELLO F. (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, op. cit., p. 338.

<sup>70</sup> MALIZIA G. - MOTTO F., *L'evoluzione dell'Opera Salesiana in Italia (1861-2010)*, in MOTTO F. (a cura di), *Salesiani di Don Bosco in Italia. 150 anni di educazione*, Roma, LAS, 2011, p. 51.

<sup>71</sup> È quanto sostenuto al termine del contributo di PAZZAGLIA L., *Il tema del lavoro nell'esperienza pedagogica di don Bosco*, in NANNI A. (a cura di), *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica: eredità, contesti, sviluppi, risonanze*, op. cit., p. 131.

